

Inaudita requisitoria a Torino**«Ragazzata» per il P.M.
la dinamite dei fascisti****L'attentato fu compiuto a Grugliasco contro il monumento ai Caduti della libertà - Definiti «retorici» i richiami alla Resistenza**

TORINO, 19 febbraio

Un fatto inaudito è successo oggi nel tribunale di Torino, alla terza sezione penale. Tre giovani neofascisti, imputati di aver fatto esplodere una carica sotto il monumento che a Grugliasco ricorda i 66 martiri civili trucidati dai nazisti nell'aprile 1945 e di aver imbrattato la stessa ara votiva con svastiche e scritte inneggianti al duce, hanno trovato il migliore dei difensori nel Pubblico Ministero che avrebbe dovuto pronunciare l'accusa contro di loro.

La «requisitoria» del magistrato ha contenuto tali affermazioni che il sindaco di Grugliasco (città Medaglia d'Oro della Resistenza) compagno Luciano Rossi, e gli avvocati di Parte civile, Valdo Fusi, membro del CLN piemontese, in rappresentanza della DC, e Vittorio Negro, comandante partigiano, sono andati dal presidente del tribunale annunciandogli che in segno di protesta non si sarebbero presentati all'udienza pomeridiana.

Il gravissimo oltraggio venne compiuto la notte del 15 giugno '69. Sotto il cippo votivo, che sorge in strada San Firmino di Grugliasco, in aperta campagna, scoppiò un cartoccio di polvere nera, e solo per un difetto tecnico e non certo per volontà degli attentatori non esplosero due cilindri di dinamite. I carabinieri arrestarono tre noti attivisti missini, Pietro Pennisi, di 32 anni, Enrico D'Angelo, di 21 anni e Alberto Tassinari, di 17 anni, che confessarono di aver tracciato le

svastiche, negando però di aver fatto esplodere la carica. Un quarto teppista rimase ignoto. Ai tre, imputati di porto, detenzione ed uso di esplosivi e di danneggiamento aggravato, è stata negata più volte la libertà provvisoria proprio per la gravità dell'atto.

Nel suo intervento di stamane, il P.M. dott. Ferraro ha esordito affermando che il discorso dell'avv. Fusi sul dolore e lo sdegno di Grugliasco città-martire era «retorica», ed ha proseguito con altre strabilianti affermazioni: i fatti sono lontani, nessuno se ne ricorda più, bisogna smetterla con le rievocazioni di un passato lontano «tanto più che i morti ci sono stati da destra e da sinistra». Ha definito «tubettini» le cartucce di dinamite, «ragazzata» il gesto dei tre, ha esortato a «ridimensionare» tutto ed ha concluso chiedendo l'assoluzione per insufficienza di prove del rezepto per quel che riguarda gli esplosivi e la condanna del D'Angelo a undici mesi (dei quali però soltanto tre mesi e mezzo per il danneggiamento del monumento ai Caduti ed il resto per la detenzione di un proiettile da pistola da guerra che gli era stato trovato in casa), del Pennisi a soli tre mesi e mezzo sempre per danneggiamento ed il perdono giudiziale per il Tassinari.

«Il P.M. mi ha invitato a non far politica in aula — ci ha detto l'avv. Fusi — ma se avessi replicato gli avrei ricordato che nell'aula della Corte d'Appello ci sono la-

pidi che ricordano due magistrati ed un cancelliere trucidati dai nazifascisti, mentre non risulta che nessun giudice sia stato ucciso dai partigiani. Se le svastiche non sono segni politici, che cosa sono?».

Dopo che il pubblico accusatore aveva dato una simile impostazione al processo, l'esito poteva dirsi scontato (anche se i difensori, evidentemente non fidandosi troppo dell'aiuto insperato del P.M., non hanno rinunciato a chiedere tutte le attenuanti possibili). In serata il tribunale, dopo appena un'ora di camera di consiglio, ha emesso la sentenza: assoluzione per insufficienza di prove per l'esplosione; per il danneggiamento condanna del Pennisi a 7 mesi e 20 giorni, del D'Angelo a 7 mesi e perdono giudiziale al minore Tassinari. Così tutti e tre i neofascisti sono stati scarcerati.